

Silone, la lettera del 13 aprile 1930 tra rebus e sciarade
 Di
 Cesare Placida

Nel rileggere la lettera del 13 aprile 1930, là dove Silone, alias Silvestri, sembrerebbe prendere congedo dall'ispettore di P.S. Guido Bellone e da tutto l'apparato spionistico della polizia politica fascista, si ha l'impressione di essere di fronte ad un insolubile rompicapo enigmistico.

La lettera di cui si parla, infatti, ha tutta l'aria di essere un'appendice della nota "pagina della sfinge" rubrica dell'ancora più nota "Settimana Enigmistica"¹. Ma nel caso siloniano, a differenza dell'enigmistica, colui che intenderà cimentarsi nella ricerca di una possibile soluzione si accorgerà di non essere di fronte ad un semplice gioco o di un più o meno grazioso passatempo.

La molteplicità degli scenari evocati, prescindendo da ogni difficoltà enigmistica, sconcerta il lettore per la sua complessità, e per la loro dissolvenza di fronte alla critica storica.

Lo scenario principale è quello di una spy-story e l'analisi documentale, di conseguenza, non potrà esaurire tutti i termini della questione stessa.

Tornando all'enigmistica e rimanendo, quindi, al solo gioco del rebus la soluzione potrebbe essere ricercata nella narrativa dello scrittore abruzzese/marsicano. Potrebbe celarsi tra le pieghe e la simbologia dei personaggi che, facendo ora da comprimari e ora da spalla al protagonista, fuoriescono dalla pagina siloniana dotati di una propria autonomia e valenza narrativa.

Orbene, per quanto detto, è necessario, al di là di ogni altra possibile interpretazione tecnico-scientifica, ammettere l'autenticità della lettera del 13 aprile, ossia riconoscerne la paternità siloniana.

Pietro Spina, il protagonista di "Vino e pane" e de "Il seme sotto la neve", è il personaggio che più si avvicina a Ignazio Silone. Per molti è il suo alter – ego. E nell'assumere l'identità posticcia di don Paolo Spada dimostrerà di essere un personaggio doppio, un uomo doppio. Egli è roso dall'angoscia. Un'angoscia che trova la sua scaturigine nel dramma dell'intellettuale di sinistra alle prese con una realtà refrattaria alle sue teorie.

L'elemento autobiografico è fortemente presente. Altri, invece, interpretando da una diversa angolazione quest'ultimo elemento vedranno in Silone un dottor Jeckyl e un mister Hyde².

Il rebus inizia a prendere forma e quanto appena descritto è uno dei primi elementi.

L'altro, sempre restando nello scenario di "Vino e pane" potrebbe essere quello del personaggio Murica. Dirà Luigi Murica: "Di pari passo si scavava un contrasto incolmabile tra la mia vita apparente e la sua vita segreta. Certi giorni riuscivo a dimenticare il mio segreto [...] incollavo manifesti durante la notte; ma ingannavo in quel modo me stesso"³. Personalità controversa, complessa, tuttavia ricca di umanità. Il suo cognome richiama un gasteropodo marino: il murice. Da questo mollusco nei tempi andati si estraeva la porpora con cui colorare le stoffe più preziose. Murica è un debole, un mollusco per l'appunto. Egli viene sfruttato, spremuto da un astuto funzionario di polizia. Murica con le sue informazioni fornisce la "porpora" all'occhiuto poliziotto

¹- Cfr. "La Settimana Enigmistica" – "La pagina della sfinge" e la sua appendice.-

²- Elisa Bertinelli – La Quaestio" Silone. Appunti su un caso infinito – Biblioteca della Nuova Antologia – Fondazione Spadolini, Firenze, 2002.-

³- Ignazio Silone – Vino e pane – Mondadori, 1979, pag. 339 .-

Pietro Spina e Luigi Murica: tornando per un attimo allo scenario principale anche dietro il personaggio di Murica potrebbe, in realtà, celarsi lo stesso Silone, tuttavia la colorazione psicologica di Murica è resa con troppa evidenza. Nessuno, nemmeno per il tramite della finzione narrativa, riuscirebbe a raccontare sé stesso con tinte tanto forti. L'io cosciente si opporrebbe in maniera feroce allo straripare dell'inconscio. Confondere la funzione dell'io narrante con quella dello psichismo individuale potrebbe essere fuorviante se non addirittura rischioso. Nell'opera creativa si ha l'inversione del processo psicoanalitico. Nella psicoanalisi il complesso sale dall'inconscio verso le sfere del conscio manifestandosi attraverso il sintomo. Nell'atto creativo, invece, il processo della simbolizzazione allegorica è un atto cosciente, perciò il voler ad ogni costo individuare elementi biografici dell'autore è una fatica improba.

Continuando a percorrere la galleria dei personaggi siloniani emerge a tutto tondo la figura di Concettino Ragù. La sua è una figura emblematica, richiama la pastasciutta, ossia il quotidiano piatto caldo, ma, nel contempo, trasferendosi nell'ambiente del "Il seme sotto la neve" Concettino Ragù, perdendo la sua fisicità e varcando l'impercettibile barriera spazio/tempo, assumerà la fisionomia di don Coriolano, l'oratore. In sostanza, in entrambi i casi, si tratta di un gerarca locale. Un individuo che nell'ambito del paese, del circondario e della provincia sbarca il lunario, magari vivendo in qualche piccolo agio, grazie al regime dominante.

Concettino Ragù, almeno in apparenza, si comporta come un Caino, risponde come Caino: "[...] Perché dovrei saperlo? Sono forse il suo guardiano?"⁴ E la risposta farà rabbrivire don Benedetto.

Quello di Concettino Ragù, giovane ufficiale della milizia, potrebbe essere definito un atteggiamento conseguente al processo di adattamento che la sua psicologia ha dovuto subire.

"[...] La scuola non è la vita, caro don Benedetto" disse Concettino. "Nella scuola si sogna, nella vita bisogna adattarsi. Questa è la realtà. Non si diventa mai quello che si vuole."⁵

Don Coriolano, l'oratore, ha subito anche lui un processo di adattamento. Silone, tracciando di costui un rapido bozzetto, dà l'idea esatta di questa personalità piegata secondo il verso del nuovo spirar del vento. "[...] Egli non ha più l'autorità di una volta, i tempi sono mutati, questo si sa; ma egli si è sottomesso al nuovo potere e serve talora da intermediario tra esso e la povera gente; anche per questo egli è rimasto l'oratore [...]"⁶.

Donna Maria Vincenza, la nonna, si rivolgerà all'oratore per ottenere la grazia per suo nipote, Pietro Spina, e don Coriolano non si farà pregare. Egli partirà. Arriverà a Roma e, quasi eroe kafkiano, si aggirerà, forse sperduto, tra i palazzi del potere.

E ritornando allo scenario enigmistico sfuma, confondendosi tra le nebbie, il paesaggio del rebus per entrare a pieno titolo in quello della sciarada.

⁴ - Silone – Op. Cit. pag. 49 .-

⁵ - Silone – Op. Cit. pag. 43 .-

⁶ - Silone – Il seme sotto la neve – Mondadori, Milano, 2000, pag. 22 .-

Perde spessore la personalità di Guido Bellone. Un microcosmo di conoscenze e amicizie, rimaste salde nonostante la clandestinità di Silone, acquista consistenza entrando a pieno titolo nella realtà narrativa dello scrittore abruzzese/marsicano. Tuttavia la conoscenza e l'esperienza nella finzione letteraria non possono essere confuse con l'elemento autobiografico. E relativamente alla lettera del 13 aprile 1930, seguendo questa tesi e ammettendo la sua autenticità, lo scenario evocabile viene ad assumere un altro aspetto.

Silone, in verità, ebbe sempre contatti con Pescina. Vi tornava periodicamente e qualcuno gli procurava i nascondigli; quel qualcuno che nella funzione narrativa sarà prima Cardile Mulazzi, dopo il medico Nunzio Sacca ed infine il reverendo don Benedetto⁷.

Sgombrato quindi il campo dai cosiddetti *alter ego siloniani* e ripulito da ambiguità interpretative l'elemento autobiografico solo due elementi rimangono nella sciarada: la lettera del 13 aprile 1930 e l'indirizzo sulla busta. E il più interessante è proprio l'elemento busta dove l'indirizzo vergato su di essa rivela una calligrafia diversa da quella della lettera. Viene da pensare ad una calligrafia femminile. Forse una donna che, entrata in qualche modo in possesso della missiva, giocò a Silone un tiro mancino.

Si potrebbe obiettare, però, che anche nel caso della busta si naviga nel campo delle ipotesi. E' vero! Ma a fugare il dubbio basterebbe poco. Si dovrebbe avere il coraggio di usare il metodo "Cell – Track – ID"⁸ per la ricerca del D.N.A. mitocondriale messo a punto dall'australiano Ian Findlay. Il metodo consente di amplificare le tracce residue di saliva, sangue e altro su documenti vecchi di oltre un secolo. Il documento in questione, la busta, ha poco più di settant'anni e la quantità necessaria di cellule, per quanto detto, è ancora disponibile sul retro dei francobolli. Chiarito, pertanto, questo aspetto l'insolubile rompicapo (enigmistico) siloniano potrebbe offrire una diversa chiave di lettura. Potrebbe trattarsi di un normale, forse anche banale, rapporto epistolare tra due persone unite da affinità d'idee. E la differente grafia, relativa all'indirizzo della busta, sarebbe sinonimo della poca attendibilità storica dei dossier di una polizia politica o di un qualsiasi servizio segreto.

⁷ - Cfr. Silone – Vino e pane – Op. Cit. – Inoltre cfr. Flavio Peloso – Don Orione, lo "strano prete", e i fratelli Secondino e Romolo Tranquilli – Biblioteca Delle Nuova Antologia, Op. Cit. pagg. 152 – 153, nota n. 120 .-

⁸ - Cfr. A. Bertarelli – E. Ceruti – Jack lo squartatore aveva la gonna – Detective, Milano, 2006, anno II, n. 14 .-